



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

5 CENTS A COPY

"Entered as second-class matter January 6, 1954 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879."

OFFICE: 216 W. 18th ST. (3d fl.) NEW YORK

Fucina di leggende

La maggiore fra tutte le fabbriche di leggende è l'autorità. Se non fossero sostenute dal potere dell'autorità, le leggende in generale, le leggende religiose in particolare, rimarrebbero frottole, spiritosaggini o barzellette, raccontate per passatempo, credute da pochi, dimenticate con la stessa distrazione con cui sono ascoltate. Ciò che dà importanza ad una grande quantità di voci messe in giro da persone interessate è l'avallo dell'autorità, politica, religiosa, o pecuniaria che sia.

Arrivato al potere il 20 gennaio u.s., il generale Eisenhower si è affrettato ad avallare un certo numero di frottole messe in circolazione da gente interessata, fra le quali quella della sua religiosità. Tra lui e il suo vicepresidente, si procurarono una catasta di bibbie storiche per il giuramento di rito, poi, come se non fossero bastate le preghiere solennemente pronunciate dai sacerdoti delle principali religioni appositamente invitati alla cerimonia inaugurale, il nuovo Presidente si credette in dovere di recitare una sua personale preghiera, prima ancora di pronunciare il suo discorso programmatico.

Il popolo americano, che assisteva per la prima volta fisicamente all'inaugurazione d'un presidente, mediante la televisione, ebbe l'impressione d'aver alla Casa Bianca un uomo estremamente religioso. In realtà, Eisenhower, all'età di sessantadue anni, non era nemmeno sicuro di essere stato battezzato nella religione cristiana, tanto è vero che, due settimane dopo l'inaugurazione, prima di essere accolto nella National Presbyterian Church, di Washington, ricevette, insieme alla sua signora, il battesimo e la cresima (Time, 19-11-1953). Ciò lo metteva naturalmente in condizione di intensificare la sua propaganda intorno alla leggenda della religiosità dello stato americano — che il Primo Emendamento costituzionale dichiara laico nel modo più solenne possibile.

Il giorno 5 febbraio, infatti, il generale Eisenhower si recò di buon'ora al Mayflower Hotel, di Washington, dove presiedette ad un *dedicatory prayer breakfast* dell'International Christian Leadership, e dove alla presenza di molti deputati e senatori invitati alla colazione religiosa tenne un discorso sulla virtù della preghiera.

Nello svolgimento di quel discorso, gli venne fatto di menzionare i lavori dell'Assemblea Costituente del 1787 e di dire che, in un momento difficile di quei lavori, su proposta di Benjamin Franklin, i costituenti recitarono "a bit of prayer" (un po' di preghiera) dopo di che "i problemi incominciarono ad appiarsi e la Costituente avanzò verso il suo massimo trionfo".

La rivista *The Truth Seeker*, di New York, che si specializza in patriottismo e in propaganda anti-religiosa, smentisce nel suo numero di aprile questa affermazione in base alla documentazione storica dicendo precisamente:

"La verità è che non vi fu preghiera, nell'assemblea costituente. Allorché il dibattito arrivò ad un punto morto, a proposito delle condizioni in cui gli stati più piccoli si sarebbero associati agli stati più vasti, Franklin fece una proposta: *«Che d'ora innanzi si tengano ogni mattina in questa assemblea preghiere imploranti l'aiuto del cielo e le sue benedizioni sulle nostre deliberazioni...»*.

"Questa proposta fu respinta alla quasi unanimità", dice una nota al breve discorso del Franklin in "Modern Eloquence". E il professor Bernard Fay, nel suo magnifico lavoro su "Franklin, the Apostle of Modern Times", afferma che il discorso di Franklin non ebbe assolutamente alcun effetto sui delegati americani; e che dopo una breve discussione, "Franklin fu costretto a riconoscere

che l'assemblea, ad eccezione di tre o quattro persone, riteneva inutili le preghiere".

La leggenda della pretesa religiosità dello stato americano si fonda su di una parola che si trova nelle prime righe della Dichiarazione d'Indipendenza, la dove si legge che i coloni americani insorti contro la dominazione britannica sostengono che "tutti gli uomini sono dal loro Creatore investiti di certi inalienabili diritti".

A questa vaga parola "Creatore", i religiosi si sono aggrappati come ostriche allo scoglio e l'hanno — con l'aiuto degli opportunisti e dei bigotti in politica — tradotta come sinonimo del Dio della Bibbia e del Vangelo. E per imporre al popolo degli Stati Uniti il loro dominio spirituale, per strappare al governo tutti i privilegi possibili, hanno naturalmente approfittato di tutte le sciagure nazionali. Quella parola, "Creatore", si presta certo alla speculazione che ne hanno fatto i preti, ma si sa troppo bene che cosa pensassero delle religioni organizzate e Jefferson e Paine, gli autori principali del testo della Dichiarazione d'Indipendenza, per sapere che sarebbe stato imprudente inimicarsi quelli dei loro concittadini che erano ancora attaccati alla chiesa, davanti gli ostacoli e alle incertezze che la lotta per l'indipendenza nazionale prospettava.

Un altro esempio illustrativo dell'opportunismo dei religiosi, sempre pronti a speculare sulle sciagure nazionali, è quello offerto dal motto *In God We Trust* che si trova su tutte le monete degli S. U. A quasi un secolo di distanza, i più non lo immaginano nemmeno, ma quel motto fu imposto al governo federale con un volgarissimo ricatto al tempo della Guerra Civile (1861-64), quando la Confederazione stessa era dal fratricidio messa in pericolo di dissoluzione. Per placare i religiosi, laici e clericali, fin troppo predisposti in certe regioni a sostenere la parte degli schiavisti, il governo di Lincoln ritenne opportuno, senza essere egli stesso un clericale, di consentire a far stampare sulle monete coniate dal Tesoro degli S. U. il motto "In God We Trust", che è ormai un'altra delle grandi visibili "prove" premeditate a sostanziare la leggenda della religiosità storica dello stato americano.

Così, imprimeando nei simboli del potere dello Stato il marchio della religione, si calcola di documentare, a poco a poco, il preteso carattere religioso del popolo in una maniera così completa che la maggioranza più timida e meno riflessiva non si permetterebbe nemmeno di dubitarne.

Lo Stato è necessario al consolidamento delle religioni. L'essere umano, che si pretende religioso per natura, è invece generalmente indifferente al culto e passa da una religione all'altra con facilità. Segue le pratiche religiose per abitudine, per convenienza, o per imposizione. Lasciato veramente libero di scegliere, diserterebbe le chiese e i templi — come ha sempre fatto quando ha potuto farlo impunemente. Le religioni che non ottengono l'appoggio dello Stato periscono. E siccome lo Stato trova la sua convenienza a farsi appoggiare dalle organizzazioni religiose, le incoraggia, le protegge, le copre di privilegi, direttamente o indirettamente ne impone i dogmi ai suoi sudditi.

Il generale Eisenhower, uomo di caserma e non di politica, ha ben compreso questo: che il suo alto ufficio può far molto per dare prestigio alle leggende religiose che si sono andate ricamando intorno alla storia del governo a cui presiede.

E si regola di conseguenza, senza troppi scrupoli per la verità.



Pace e guerra

L'aggiramento pacifista col quale Malenkov ha voluto dare un carattere di propria originalità alla sua successione a Stalin nel potere, non ha un gran che impressionato l'Occidente, il quale dice lui che attende fatti e non parole.

Evidentemente la duplicità della politica russa, tale e quale fino ad oggi si è manifestata, ne rende sospetto ogni suo atteggiamento, così da più si ritiene che quell'accerchiamento sia in sostanza una semplice manifestazione aggressiva della guerra fredda che gioca al più furbo.

Sta il fatto che se Malenkov, per rendere le sue proposte più credibili, non ha esitato a denunciare le violenze e gli arbitrii dei quali il regime imperniato in Stalin ha dato numerose prove, non dà nessuna certezza di un cambiamento di metodi e di aspirazioni.

Perciò, per quanto le sue offerte o, direbbero i francesi, *ses avances*, non abbiano fatto chiudere nessuna fabbrica d'armi, e non abbiano allargato nessuno dei già esistenti dissensi fra i Paesi associati dal patto Atlantico, si può ritenere che egli abbia detto e operato a fondo perduto.

Se lo stato di guerra e la guerra stessa si presentano come una necessità di politica interna per il partito che detiene in Russia, in nome del proletariato che ne paga il prezzo, tutti i poteri, non è men vero che se domani l'industria americana, che prospera con la preparazione bellica, fosse da una certezza di pace smobilitata, comincerebbero per gli Stati Uniti, nonostante la loro prosperità, dei giorni ben duri.

Le due parti hanno dunque un quasi identico interesse nel far sì che di pace si continui a parlare per guadagnar tempo e, creare imbarazzi all'avversario; ma che si voglia sul serio abbandonare, sia dagli uni che dagli altri, ogni aspirazione di espansionismo politico ed economico, solo certi partigiani della pace di nostra conoscenza possono crederlo o fingere di crederlo, per ricevere il premio inventato da Stalin per incoraggiare un pacifismo che serva agli interessi russi: pacifismo irreggimentato come quinta colonna.

Occorre, conseguentemente, che da parte di tutti coloro che non vogliono morire ammazzati per l'Oriente o per l'Occidente, si resti vigilanti per non cadere nelle imboscate che la Pace sta scavando sotto i loro piedi.

Lo Stato democratico si presenta come figlio legittimo della sovranità popolare, la quale lo irrobustisce di tutti poteri e di tutte le facoltà di arbitrio.

Quella sovranità non agisce però direttamente, ma per mezzo di deleghe che i comizi elettorali, nonostante la loro insincerità, pretendono far credere espressione della volontà popolare frazionata in partiti i quali reciprocamente si considerano mistificatori e profittatori.

E questa è la democrazia in atti, e quello che ne deriva è il governo democratico, il quale non sarebbe lui a governare, ma la rinunciataria sovranità popolare, la quale per mezzo degli eletti da suffragio universale vota le leggi e sceglie i Ministri che dovranno applicarle e farle rispettare. Ed è a questo punto che tutte le premesse e le promesse della democrazia fanno cilecca, e che il popolo sovrano vede la sua corona trasformarsi in manetta o in catena, perchè il governo da lui, a mezzo dei propri rappresentanti, democraticamente costituito, democraticamente (quando lo coglie il sospetto che la maggioranza di quei rappresentanti ciurli), li rimanda in piazza a vendere carote agli elettori.

Elettori i quali, alla prossima chiamata alle

urne, torneranno ad accapigliarsi per fare uscire da quelle urne il nuovo Cristo risorto, il legittimo rappresentante nella volontà della sovranità popolare.

AUSONIO ACRATE
(U. N., 19-IV)

Rilievi e Commenti

Inchieste o inquisizioni?

Le inchieste del Congresso degli Stati Uniti vengono giustificate in base alla necessità ed al diritto del potere legislativo di conoscere in maniera diretta le condizioni di fatto in merito alle quali fondare la sua attività legislativa. In questo senso l'inchiesta dovrebbe essere sinonimo di esame e di studio. Nel modo come viene applicato il potere inquirente del Congresso da una parte considerabile dei suoi membri non è affatto studio, ricerca obiettiva a puro scopo legislativo, ma è persecuzione, è opera poliziesca a scopo vendicativo o punitivo, ed esula quindi dal campo del potere legislativo invadendo quello del potere esecutivo e quello del potere giudiziario.

Quando questo genere d'inchieste, condotto da questo genere di legislatori, invade il terreno del pensiero, della scuola, della stampa, della religione stessa, diventa vera e propria inquisizione del pensiero e della coscienza.

Così la vede il giornalista Alan Barth, uno dei redattori del *Post* di Washington, D. C., il quale contribuisce alla rivista *The Nation* del 18-IV-'53 un lungo articolo critico delle inquisizioni a cui le note commissioni del Congresso vanno sottomettendo le università americane, col pretesto di combattere il comunismo.

Obiettando innanzitutto al giudizio espresso dalle maggiori università americane, le quali davano, or non è molto, il benvenuto alle commissioni investigatrici del Congresso, il Barth afferma senz'altro che cotesto "benvenuto" è una *folia disastrosa*, e il farlo implica incomprensione sciagurata del problema della libertà accademica.

Scrive:

"Una università che dà il benvenuto a queste inchieste commette un errore, tanto in materia di principio che in materia di espedientismo. Si mette in una posizione che viola il principio essenziale secondo cui le istituzioni di alta cultura dovrebbero essere indipendenti dal governo, nello stesso modo e in gran parte per la stessa ragione che la religione e la stampa sono indipendenti dal governo. Queste istituzioni non possono dare il loro contributo vitale ad una società libera qualora siano soggette ad un controllo politico. Non discute la questione dell'autorità legale del Congresso di investigare le istituzioni di studio superiore. . . Ma dire che il Congresso ha il potere di investigare non equivale necessariamente al dire che cotesto potere dovrebbe essere esercitato. . ."

"L'idea secondo cui la chiesa, la stampa e le università dovrebbero essere al servizio dello stato — continua il Barth — è una nozione essenzialmente comunista. Il controllo governativo di queste istituzioni è una delle particolari caratteristiche dei regimi totalitarii. In una società libera queste istituzioni devono essere completamente libere — il che è quanto dire che è funzione loro di servire quale freno allo stato, come strumenti idonei a mantenere l'autorità governativa nei limiti dovuti".

E dopo avere notato la differenza che passa, o che dovrebbe passare, tra uno stato democratico e uno stato assoluto, dicendo che nel primo il potere e la giurisdizione del governo sono limitati in modo che "vaste zone della vita sociale, fra cui quella dell'alta cultura, sono regolate dagli accordi privati", il Barth mette in guardia contro il pericolo a cui espongono la scuola e l'accademia coloro che accettano con rassegnazione le inquisizioni parlamentari, dicendo che:

"Se le università danno oggi il benvenuto alle investigazioni del Congresso, finiranno domani per accogliere a braccia aperte il controllo del Congresso stesso. E se lasciano che un comitato congressuale epuri ora i loro professori, finiranno poi per lasciare che controlli i programmi dell'insegnamento. . ."

Quei professoroni che firmarono la dichiarazione con cui il personale universitario era consigliato ad accogliere con rispetto i comitati inquirenti ed a rispondere garbatamente alle loro domande, davano certamente prova non solo di scarso spirito

civico, ma anche di una grave deficienza del loro senso di responsabilità verso la scuola e la cultura di cui sono depositari.

Le udienze

A coloro che immaginano che dal contrasto delle deposizioni fatte dai testimoni alle udienze dei comitati inquirenti del Congresso possa emergere la difesa della libertà della scuola e del diritto, sia dell'insegnante che dell'allievo, il giornalista Barth presenta il quadro dell'ambiente in cui gli interrogatori si svolgono, scrivendo testualmente:

"Un'udienza congressuale — o quanto meno un'udienza condotta nelle condizioni prevalenti di ignoranza voluta — è un posto svantaggioso per chi volesse combattere in difesa della libertà accademica. Per incominciare, fornisce un'atmosfera nuova e inadatta ad uomini di studio, un'atmosfera in cui la presentazione di un argomento pensato e ragionato è virtualmente impossibile. Giacchè tale presentazione è suscettibile d'essere continuamente interrotta dall'esplosione di lampadine fotografiche al magnesio, dai movimenti di giornalisti e di spettatori curiosi, dal martellare di un chairman risoluto ad escludere tutto ciò che sia razionale dalla sala delle udienze, oltre che da domande impertinenti da parte di membri del comitato.

Ad un'udienza simile il dibattito non si occuperà affatto della libertà accademica. Si occuperà invece, come hanno ben fatto capire i presidenti del comitato, delle persone, non dei principii. . ."

E le persone — le persone degli insegnanti universitari come quelle di tutte le altre categorie — devono rassegnarsi a dire quel che i membri del comitato vogliono sia detto, oppure essere schiacciate.

L'interrogatorio

Il Bill of Rights — che comprende i primi dieci emendamenti costituzionali — garantisce a tutti coloro che abitano nella giurisdizione degli Stati Uniti la libertà di pensare come vogliono, in qualunque campo, e di esprimere pubblicamente il proprio pensiero per mezzo della parola scritta o parlata senza aver da renderne conto a chicchessia; garantisce inoltre che nessuno può essere obbligato a rendere testimonianza contro se stesso. Ma, in ispregio di queste garanzie costituzionali, gli inquisitori del Congresso esigono dai loro testimoni di render conto delle loro opinioni e di rispondere alle domande che vengono loro rivolte anche se ciò facendo si disonorano o si denunciano alle più gravi rappresaglie.

Ecco come si esprime Alan Barth, giornalista conservatore a prova di fuoco:

"Quando un comitato del Congresso cita un individuo a comparirgli dinanzi e gli domanda se sia mai stato comunista, lo impala sur una od un'altra delle punte di un tridente. Se il testimone risponde "sì", il comitato insisterà, con tutta probabilità, perchè dica il nome e il cognome di coloro che al partito appartennero insieme a lui — e questa è una specie di degradazione che ogni uomo sensibile desidererebbe comprensibilmente di evitare. Se risponde "no", allora il comitato può minacciarlo di incriminazione per falsa testimonianza sulla base di deposizioni sui suoi trascorsi comunisti fatte da questo o da quello degli ex comunisti — sedicenti ravveduti — che si sono messi al servizio del comitato. Se poi rifiuta di rispondere addirittura, invocando la garanzia costituzionale contro l'autoincriminatione, allora il comitato s'attende che l'università dove insegna lo punisca mediante la destituzione".

Non c'è via di scampo. E' inconcepibile che delle persone colte e consapevoli della propria responsabilità cadano nel tranello di simili inquisitori. Inconcepibile che si arrendano senza resistere poichè, come dice il Barth "ogni università che consente ad eseguire le sentenze arbitrariamente imposte da un comitato del Congresso abdica alla propria indipendenza accademica".

Quanti sono ormai gli insegnanti d'ogni rango che, indipendentemente del loro valore pedagogico o scientifico, furono gettati sul lastrico in conseguenza dei tranelli inquisitoriali di un pugno di politicanti senza scrupoli?

La libertà senza il socialismo e' il privilegio e l'ingiustizia; il socialismo, senza la libertà e' la schiavitù e la brutalità'.

M. Bakunin

Lettera dall'Argentina

Da qualche tempo a questa parte, il sedicente primo lavoratore argentino, cioè Juan Peron, parla ogni due o tre giorni al pubblico per fare sfoggio del suo grande interessamento per i suoi sudditi, e in modo particolare per dire la sua sugli argomenti piu' angosciosi del giorno, che sono poi quelli che si aggirano intorno alle difficoltà suscitate dal caro-vita e dall'aumento di prezzi dei generi di prima necessità.

Va da se' che i suoi discorsi sono sempre i medesimi, e nella sostanza e nel tono. Eccone qualche esempio.

— Il popolo, dice Peron, può stare piu' che tranquillo perche' il governo veglia instancabilmente sui suoi interessi. Il governo farà ribassare i prezzi, e se i suoi oppositori opporranno ostacoli al ribasso dei prezzi, saranno messi in prigione, dove ci sono ancora molti posti vuoti; e se verra' il giorno in cui le prigioni esistenti non basteranno a tenerli tutti, il territorio della patria dispone ancora di molto spazio su cui costruire nuove e piu' moderne galere entro cui far espiare ai nemici del governo Peron, che sarebbero tutt'uno con i nemici del popolo, la loro ribalderia.

— Non v'e' nulla — grida Peron — ch'egli non sia personalmente disposto a fare per il suo popolo. Si sente capacissimo di mettersi a vendere la verdura da un banco eretto nella Plaza de Mayo (la grande piazza di Buenos Aires dove si trova il palazzo del governo) od a fare il macellaio, se cio' fosse necessario ad evitare che il popolo soffra la fame. Ma se l'opposizione che mette in circolazione voci false per suscitare il panico non sa emendarsi, vedra' nello spazio di pochi giorni che il governo intende metterla al suo posto, con le buone se possibile, con le cattive se necessario. (Bisogna notare che da tempo si andava per comperare generi alimentari e ci si sentiva dire che non ce n'erano piu' in negozio; me se si era disposti a pagare prezzi di borsa nera, si trovava tutto quel che si voleva).

Un altro motivo della retorica peroniana e' quello del suo rispetto per la volontà oltre che per gli interessi del popolo. Suol dire, fra l'altro, che a lui non succedera' mai quel che e' successo a Irigoyen (cacciato dalla presidenza della Repubblica Argentina dal colpo di stato di Uriburu, nel 1930) perche' lui se ne andrebbe da se' almeno un anno prima che il popolo cercasse di abbattere il suo governo. Dove si vede che Peron o ignora o falsifica la storia del suo paese, in quanto che il popolo non ebbe veramente nulla a che vedere col colpo di mano del generale Uriburu, sostenuto, oltreche che dalla casta militare, dalla casta feudale argentina.

E questo mi porta agli avvenimenti del 15-16 aprile a Buenos Aires, avvenimenti che permettono di comprendere come il Peron e il suo regime fabbricano i consensi popolari.

Da qualche tempo gli incitamenti al popolo contro i nemici dei regimi erano intensificati al punto che lo stesso Peron era arrivato a dire che bisognava far piazza pulita e che si sarebbe dovuto andare in giro con in tasca rotoli di fil di ferro con cui impiccare tutti coloro che parlano male del governo e tutti quei commercianti che fanno pagare le loro mercanzie ad un prezzo superiore a quello del calmiera.

Ora, mentre parlava, il 15 aprile, di fronte ad una immensa folla, sono esplose due bombe, una dopo l'altra, causando numerose vittime e gettando il panico fra i superstiti.

I portavoce del regime hanno naturalmente accusato gli oppositori di aver compiuto quei sanguinosi attentati. Ma qui, dove si conoscono le circostanze e i sentimenti prevalenti, e' convinzione generale che quelle bombe siano state fatte esplodere dai peronisti stessi per instigare la popolazione, colpita dallo strazio fatto nella moltitudine incolpevole, all'odio contro gli uomini e i partiti dell'opposizione, e per situare la dittatura in una posizione moralmente meno sfavorevole agli occhi del pubblico colpito. Non che manchino i giusti risentimenti contro il Peron e i suoi luogotenenti; ma il fatto che le esplosioni sono avvenute a tanta distanza dal punto in

cui si trovava lo stato maggiore della dittatura tende a valorizzare questa generale supposizione.

Non appena finiti i discorsi del comizio con la parola d'ordine di "far piazza pulita", la folla fu incanalata in una dimostrazione che aveva alla testa il battaglione d'assalto peronista ("Alianza Libertadora Nacionalista") e che si snodò sfilando per la Avenida de Mayo. Arrivata la testa del corteo alla Casa del Popolo, dove aveva sede il Partito Socialista, i lanzichenecchi di Peron uccisero tante persone quante ne trovarono nel posto e poi diedero alle fiamme l'edificio con tutte le sue suppellettili. Quando arrivarono i pompieri, la loro opera si limitò a tagliare la via alle fiamme onde non avessero a propagarsi ad altri stabili, ma non mossero dito per salvare la sede socialista che fu ridotta ad un cumulo di macerie.

Poi, la dimostrazione procedette verso le sedi degli altri partiti oppositori, come quella dei radicali e quella dei conservatori, le quali furono egualmente saccheggiate e distrutte,

come lo fu la sede del Jockey Club, una vecchia società sportiva e culturale della ricca borghesia bonaerense.

Sorte analoga toccò a tre ritrovi pubblici del centro, frequentati da persone le quali, invece di andare ad ascoltare il discorso del Peron nella Plaza de Mayo, se ne stavano tranquillamente sorbendo il caffè o il the conversando spensieratamente. Quegli esercizi pubblici furono letteralmente distrutti.

Così, con un'orgia notturna di atti vandalici, la dittatura di Peron si propone evidentemente di rinfrescare la sua pretesa di essere nemica della ricca borghesia parassitaria e sfruttatrice e di tutelare con ogni zelo il diritto dei lavoratori al pane ed al benessere.

Ma un popolo che vede così da vicino l'assurdità di questa pretesa si lascia ingannare dalle sinistre macchinazioni dello squadrismo peronista anche meno che dalla demagogia con cui i suoi turiferari spacciano il dittatore come il "primo lavoratore argentino".

T. VIRI
Buenos Aires, 20 aprile 1953.

proprio passato di lotte e di pene e di non mai piegata cervice.

GLI EDITORI

n. d. r. — Gli editori del libro, che le surriportate parole presentano, sono i compagni del Gruppo "L'Antistato" a cui collaborano compagni d'ogni parte d'Italia. Il titolo del libro è: "Un Trentennio di attività anarchica (1914-1945)", costa 400 lire italiane la copia e si può avere chiedendolo a: Sama Umberto — Casella postale 40 — Cesena (Forlì) o presso la Biblioteca dell'"Aduanta".

Contribuenti in sciopero

Il 16 marzo u.s. in diversi punti degli Stati Uniti le esattorie federali furono oggetto di dimostrazioni da parte di individui che protestavano contro il pagamento delle tasse, sette ottavi delle quali vengono spese per scopi di guerra. Caratteristica della dimostrazione era che, frutto di iniziative individuali, essa costituiva un esempio di azione diretta intrappresa al di fuori di ogni organizzazione autoritaria.

La dimostrazione si svolgeva sotto gli auspici dei "Peacemakers", del "Catholic Worker" e di alcune locali della "War Resisters League". Senza una organizzazione centralizzata, questi vari aggruppamenti hanno saputo certamente dimostrare che esiste ancora nel paese una minoranza di persone che hanno il coraggio delle proprie convinzioni.

Nella città di New York dieci individui ricusanti di pagare le tasse e loro simpatizzanti fecero il "picket" davanti all'edificio dell'Internal Revenue, sito in Lexington Avenue e 45.a Strada, portando cartelloni con le iscrizioni: "Le vostre tasse servono a pagare la bomba H", "Rifutate di pagare tasse per scopi di guerra", e "Bilancio di guerra. Un miliardo nel 1938 — 42 miliardi nel 1953". I dimostranti distribuirono un manifesto che diceva:

"Durante la campagna elettorale avete sentito una quantità di repubblicani promettere la diminuzione delle tasse. Poi, finite le elezioni, nessuno ne parla più. La principale causa delle alte tasse è data dalle enormi spese militari che inghiottono sette ottavi del bilancio nazionale. Questa spesa colossale per gli armamenti — che comprendono bombe atomiche, bombe all'idrogeno ed altre armi super-micidiali — non può che condurre ad una terza guerra mondiale, una guerra che può benissimo condurre alla distruzione totale. Ecco perché certuni di noi rifiutano di pagare le tasse. Se voi non siete disposti a fare questo passo risolutivo, potete in ogni caso protestare contro la follia delle spese militari scrivendo al Segretario del Tesoro...".

Non c'è bisogno di dire che i dimostranti furono trattati male dai passanti. Vi furono dei superpatrioti i quali intimarono loro di tornare in Russia. Altri, "indignati" s'offrivano a pagare un pranzo ai contribuenti in sciopero. I dimostranti non fecero caso agli insulti e continuarono la loro manifestazione. La polizia era invisibile, ma si capisce non aspettasse che un pretesto per intervenire a ristabilire l'ordine pubblico arrestando i dimostranti.

A Philadelphia, dodici obiettori alla guerra in Corea annunziarono di aver rifiutato il pagamento dell'income tax (tassa sul reddito), dichiarando che la loro coscienza non permette loro di contribuire al pagamento di armi destinato all'uccisione dei loro simili.

A Phoenix, Arizona, Ammon Hennacy, per il decimo anno consecutivo, ripete la sua dimostrazione di fronte all'ufficio della locale esattoria. A chi gli diceva di tornare in Russia rispose di essere nato negli Stati Uniti, e distribuiva un manifesto dove dichiarava di essere cristiano ed anarchico...

(Individual Action, n. 9)

COME SI FORMANO LE RELIGIONI

Un individuo di forte immaginazione si fa seguire da alcuni altri di poca immaginazione. Poi, il seguito aumenta; il fanatismo incomincia; l'astuzia completa l'opera. Arriva un potente: vede la folla che s'è messa a basto sul dorso, un morso in bocca; monta in sella e la conduce.

VOLTAIRE

PRESENTAZIONE • "UN TRENTENNIO DI ATTIVITÀ ANARCHICA"

L'idea di compilare e di dare alle stampe un compendio riassuntivo dell'attività del movimento anarchico italiano, nell'ultimo e tormentoso trentennio, nacque spontanea in un Gruppo di Compagni quando cominciò a farsi sentire nell'ambiente nostro il vociare dei sopraggiunti all'ultima ora i quali, per documentare la propria presenza di esseri superiori, si diedero ad insinuare di un anarchismo tradizionale ormai superato ed esaurito dagli avvenimenti ed anchilosatosi durante gli ultimi decenni nella commemorazione delle proprie date storiche e nella seminazione di proclamazioni fallite. Pur dato per morto, il vecchio anarchismo, modestamente essi si proponevano di ringiovanirlo, di rinvigorirlo colla propria cultura marxista, forti delle esperienze che avevano fatte come fascisti e come bolscevichi.

E decretarono la messa a riposo dei vecchi anarchici ed anche la revisione dei classici postulati dell'anarchismo, a sostenere i quali non esistevano più né uomini, né giornali, né riviste, né produzione letteraria. Giacché i vecchi non avevano avuto tempo per farsi dei continuatori, questi sorgevano per generazione spontanea ed autorizzati, da se stessi, a prendere le direttive del movimento perché avevano fatto degli studi, perché sapevano parlare in pubblico e perché si sentivano capaci di fare del nuovo.

E ripeterono il grido dei beati tempi: largo ai giovani; a chi l'Italia? cioè l'Anarchia? A noi! E si fossero contentati di ritenersi gli inviati speciali, dal determinismo storico, per costruire un movimento anarchico giovane, concreto, strutturato; ma si affrettarono a tessere intrighi, a farsi piccone della denigrazione per penetrare, come conquistatori, nella famiglia anarchica, sempre troppo ospitale e di manica larga.

Intolleranti per natura, essi approfittarono largamente della tolleranza altrui, fino a dire a chi li ospitava: Voi non esistete più, non esiste un vostro passato e le idee che vi sostinate, con un linguaggio passato di moda, a propagandare, o sono rancide, fallite o non anarchiche. Perché il vero anarchismo è il nostro: quello classista. Il vostro è umanesimo, illuminismo.

E vi furono anche vecchi che si dicevano attaccati alla tradizione che finirono col lasciarsi sorprendere dai raggiri della dialettica marxistica e che vollero avallare col loro credito le frenesie giovanili rinnovatrici.

Si faceva perciò necessario rintuzzare le arzigogolate accuse, smascherare l'intrigo, sculacciare la presunzione. Scendendo sullo stesso piano? No; opponendo storia di fatti, a chiacchiere di mistificatori. I quali anche se solo preoccupati di rendere servizio soltanto alla propria vanità, lo rendevano in ogni modo ai nemici dell'anarchismo.

E si pensò alla compilazione della presente "Storia di un trentennio" e si chiese di compilarla a quelli che l'avevano vissuta, come attori o come testimoni.

Indubbiamente non sarà una cronistoria completa e molte lacune le verranno addebitate. Un movimento per lunghi anni soffocato, perseguitato, messo al bando, continua la sua vita con episodi che non fanno cronaca e sopravvive con

sacrifici ed eroismi ignorati ed anonimi, dispersi nel tempo e nello spazio, non di meno testimonianti che una vita continua, che il buon seme continua ad essere sparso, anche se il terreno è ostile, anche se chiede sangue.

Forse l'attività più importante è quella che si è consumata in silenzio e che resta dimenticata, anche se conosciuta dai pochi che ci rimprovereranno di non averla qui compendiate.

Altri troverà che ci si è estesi troppo sulle attività degli anarchici emigrati, o esuli a forza in terre vicine o lontane. Ma il farlo era necessario, perché i denigratori del movimento si sono troppo spesso intrattenuti nell'ironizzare sulla nostra emigrazione volontaria o imposta dalle persecuzioni e dalla volontà di continuare la lotta oltre i confini della tirannia fascista, alla quale non bastavano i suoi poteri di arbitrio, non bastavano le isole e le galere, ma si completava cogli assassinati.

Ironia da sciacalli quella di coloro che si addentano ai superstiti dell'esilio e che sbeffeggiano di questi la vita e l'azione all'estero, perché ne ebbero cognizione stando essi, in quel tempo, dall'altra parte, quella del nemico.

Con quale impudenza essi pretendono di erigersi a giudici di una vita che non vissero e della quale ebbero sentore dalla diffamazione fascista, della quale van facendo proprie, rinverdenole, le malignità?

Gli anarchici furono nell'esilio gli emigrati male accetti, ai quali il diritto d'asilo parlò loro con la voce del gendarme, che ebbero sempre alle costole e che mai loro dette tregua, in un pellegrinare che non aveva soste. Espulsi da ogni dove, dovettero vivere e lottare nella clandestinità, e sulle vie dell'esilio — dove solo per coloro che un giorno potevano divenire ministri, o sui quali era sollecita la protezione della massoneria e di locali forze politiche — lasciarono anche carne della propria carne e conobbero spesso non solo la miseria, la fame, ma pure il carcere e le percosse degli aguzzini del potere. Non ostante mai ristettero, mai rinnegarono e quando si presentò loro la possibilità di battersi, furono tra i primi ad accorrere laddove ci si batteva e si moriva.

Altro che antifascismo scherzoso! Era guerra al fascismo e riaffermazione ideologica pagate care.

Vi sarà poi chi dirà che la cronistoria concede troppo spazio a riportare fatti che documentano quello che fu il terrorismo fascista. Ma il farlo era necessario per ricordare in quale clima ogni libertà di movimento e di propaganda venne preclusa agli anarchici.

E' facile oggi rimproverare loro di non aver fatto questo e di non aver fatto quello. Date le circostanze e le situazioni, essi fecero più di quello che era loro possibile fare. E non disperarono mai, e conservarono intatta la loro fede. Ed è questo che oggi più dispiace a coloro che vogliono fare dell'anarchismo un partito socialista di più, una confederazione sindacale di più. Perché quella fede rimasta intatta è l'ostacolo che lor sbarra la strada e rivendica i diritti, le ragioni, le speranze di quello che essi chiamano l'anarchismo tradizionale... quello che in questo libro ricorda il

Il Congresso di Civitavecchia

19-22 marzo 1953

Il mio credo

Carrara, Bologna, Canosa, Livorno, Ancona, Civitavecchia, sono le tappe della rinascita del movimento anarchico in Italia, dalla caduta del fascismo ad oggi. Non tutte sono tappe ascendenti. Carrara è quella che risplende di luce maggiore: segna il riaffermarsi del nostro movimento dopo il ventennio nero, dopo le sofferenze, le persecuzioni a cui nessun militante era sfuggito, rinascita che si annunciava piena di promesse e di speranze.

Dopo Carrara, ci furono degli alti e dei bassi che generarono tra di noi alternative di speranze e di timori, le une e gli altri eccessivi. In realtà, tutto quello che accadeva rientrava nello sviluppo logico degli avvenimenti. Era naturale l'apporto considerevole di gente venuta al nostro movimento nel fervore di entusiasmi di cui s'accompagnava il crollo del fascismo. Ma era anche naturale che molti si ritirassero via via perchè avevano capito male che cosa fosse l'anarchismo, e che altri si staccassero accorgendosi che esso non dava via di successi immediati, anzi domandava anni ed anni di lotta e di sacrifici. Ed era naturale che alla rarefazione delle nostre file seguissero in chi restava momenti di scoraggiamento, da cui periodi di ristagnamento per il nostro lavoro.

Infine ci fu Livorno, che diede determinazione chiara ad una latente crisi interna, prodotta dall'affacciarsi in mezzo a noi di un gruppo di giovani che propugnava una concezione para-leninista dell'anarchismo ed un para-machiavellico metodo di praticarlo. Le polemiche che ne seguirono crearono dissidi, divergenze sempre più profonde, diffidenze, sospetti, amarezze: e senso di solitudine in chi voleva, nonostante tutto, continuare il proprio lavoro.

Pensiamo di poter esporre tutto questo al passato perchè siamo convinti che Civitavecchia segna la fine di questo tormentoso periodo.

Il recente Congresso di Civitavecchia non ha quasi altro al suo attivo. Riconosciamo che non si è concluso molto in esso. Ma il semplice fatto di avere ristabilito tra gli anarchici un'atmosfera di amicizia, in cui ognuno di noi si sente libero di essere se stesso tra altri simili e diversi ed anch'essi liberi, apre di nuovo la via ad accordi di lavoro tra gruppi affini, e ci consente di dire che il Congresso è riuscito nel suo fine principale, che i suoi risultati sono positivi.

Noi speriamo che d'ora innanzi le volontà concordi di fare espresse negli incontri di Civitavecchia avvieranno il nostro movimento ad una efficace ripresa di pensiero e di azione, come nei periodi migliori della sua storia.

Arrivando a Civitavecchia, certamente pochi erano gli ottimisti sui lavori per i quali eravamo convenuti da tante parti d'Italia. Ma i molti compagni che vi trovammo fugarono subito tutti i timori. Finalmente ci si ritrovava, avevamo il mezzo di parlarci francamente, di spiegare equivoci, di far cadere i rancori nati da polemiche non sempre serene. Il fatto stesso che eravamo accorsi così numerosi da tutte le parti d'Italia significava che volevamo metterci al lavoro in un clima di comprensione. Il sole di quei giorni che risplendeva sulla vecchia città mezza distrutta dalla guerra e pur così operosa, aiutò a ridarci fiducia e a farci sperare tutto il bene possibile dal Congresso che stava per incominciare.

All'inizio dei lavori ci si incamminò subito per la via giusta, stabilendo che il Congresso s'intendeva continuazione di quelli precedenti (vi si ritrovava, sia per le condizioni di ambiente esteriore sia per la buona accoglienza dei compagni del luogo e per la volontà di intendersi in tutti manifesti, lo spirito del convegno di Canosa).

Congresso della FAI, dunque, di quell'organizzazione sui generis che non ha organi rigidi, che è aperta a tutti che non pretende di imporsi a nessuno, che volentieri accetta a collaborare anche coloro che non vi aderiscono, che non pronuncia ostracismi verso nessuno. La presa di posizione iniziale in tal senso era necessaria per stabilire innanzitutto che non eravamo convenuti a Civitavecchia per delle questioni organizzative; perchè ormai la sola organizzazione accettabile per anarchici esisteva di fatto.

Gli anarchici italiani hanno capito che v'è una

sola specie di "organizzazione" efficace in senso libertario: quella che non costituisce una macchina e quindi dei dirigenti, quella cioè che rispetta la piena autonomia del singolo militante, del gruppo e delle federazioni locali. Un'organizzazione che è unicamente la sede per intese di lavoro, e non esclude, anzi sollecita, che si possano stringere accordi al di fuori di essa, fra gruppi o federazioni aderenti che sentano la necessità di unirsi più strettamente tra di loro, per affinità o per scopi determinati. La FAI: che misurata col metro dei partiti è poco più di una sigla, che tale rimane se non c'è attività in ciascuno di noi, ma diventa operante appena i gruppi e le federazioni le danno vita.

Regolata questa questione che poteva sembrare di forma, ma che metteva subito nella sua vera luce il Congresso, c'era un'altra decisione chiarificatrice da prendere: rispondere alla insistente domanda dei GAAP che cercavano un modo di partecipare al nostro Congresso. La domanda ci era stata rivolta dapprima attraverso il loro giornale, poi con una "lettera" mandata privatamente a quasi tutti in Italia, ed in ultimo con una richiesta scritta presentata da tre delegati dei GAAP all'apertura del Congresso.

Si poteva non tenerne conto, dato che da mesi la risposta era già stata data nelle deliberazioni dei gruppi e delle federazioni, durante le discussioni pregressuali. Ma la chiarezza non è mai troppa, e d'altronde una risposta in sede di Congresso avrebbe avuto certamente più valore di tutte le deliberazioni prese localmente. E tale risposta non fece che confermare quelle deliberazioni: all'unanimità (ad eccezione di tre presenti che chiesero che i GAAP potessero restare come osservatori) il Congresso si dichiarò contrario all'ammissione dei GAAP.

I delegati dei GAAP, si ritirarono allora molto correttamente: il che fa sperare, che essi abbiano finalmente capito che il nostro rifiuto di collaborare con loro non è un'imposizione di maggioranza, ma risulta dall'accorgerci che sono in presenza due concezioni non diverse ma opposte dall'anarchismo. Non v'è stato perciò bisogno di discussioni analitiche: tutti lo hanno sentito da sé. Il rifiuto di accettare i GAAP al Congresso ha confermato che il dissidio per cui essi si sono separati da noi supera il terreno proprio dell'anarchismo: più che ideologico esso è di metodo, cioè più profondo ed insanabile, ed era falso attribuirlo a dissidi di persone, come poteva far apparire talvolta la polemica non sempre equilibrata. La separazione netta e definitiva tra i GAAP e noi non può essere che benefica per ambe le parti. Lavorare nella chiarezza, senza venire mai a compromessi, per una comunità vera e profonda nella concezione dei mezzi e dei fini, ecco le condizioni perchè il lavoro sia produttivo. Si può quindi infine considerare chiusa la polemica organizzativa con i GAAP; ciascuno lavori a modo suo a casa propria. Potranno, s'intende, esservi discussioni sul piano delle idee, se la discussione avverrà nel rispetto di chi pensa diversamente da sé, con argomenti onesti, senza dissimulazioni.

(Noi vorremmo che giovani in buona fede che conosciamo aderenti ai GAAP ripensassero quanto è accaduto a Civitavecchia, e soprattutto la loro esperienza di questi due ultimi anni: che esercitassero infine il loro senso critico non solo verso di noi (riconosciamo che hanno detto talvolta delle cose giuste) ma anche verso loro stessi ed il loro "animatore". Pretendere di essere gli assertori d'una verità unica, e di voler strutturare a modo proprio un intero movimento e rinnegare proprio l'essenza libertaria dell'anarchismo: come non se ne accorgono? Il Congresso di Civitavecchia è stato così unanime nella sua risposta ai GAAP perchè tale verità semplice è capita, intuita, anche dal militante più modesto, anche da chi non conosce i principi di S. Imier, anche da chi è sprovvisto di "cultura").

GIOVANNA BERNERI

(Il seguito al prossimo numero)

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale devono essere indirizzati a:
L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P. O. Box 7071, Roseville Station
NEWARK 7, NEW JERSEY

Godo la vita perchè sono continuamente interessata nella gente e nei suoi sviluppi. Questo interessamento mi porta ad allargare sempre più la mia conoscenza delle persone, e ciò, a sua volta, mi obbliga a credere che il normale cuore umano nasce buono. Nasce, cioè, sensibile ed appassionato, ansioso di essere approvato e di approvare, desideroso di felicità e dell'opportunità di vivere. Non vuole nè uccidere nè essere ucciso. Se a causa delle circostanze è sopraffatto dalla cattiveria, non diventa mai completamente cattivo. Vi rimangono ognora elementi di bontà i quali, per quanto reconditi possano essere, mantengono sempre la possibilità di riabilitazione.

Credo negli esseri umani, ma questa mia fede è priva di sentimentalismo. So che in ambienti d'incertezza, di paura e di fame, l'essere umano è rimpicciolito e deformato, senza ch'egli ne abbia coscienza, alla stessa guisa che la pianta che si dibatte sotto un sasso ignora la sua condizione. Solo quando il sasso venga rimosso ha essa la possibilità d'innalzarsi liberamente verso la luce. Ma la forza di innalzarsi è inerente al suo essere e soltanto la morte può eliminarla.

Non sento alcun bisogno di altra fede all'infuori della fede che ho negli esseri umani. Come il vecchio Confucio, sono così assorbita dalle meraviglie della terra e della vita che su di essa si volge, che non posso nemmeno pensare al cielo ed agli angeli. Mi basta questa vita. Se nessun'altra vita esiste, questa basta a far sì che per me valesse la pena d'esser nato essere umano.

Con questa mia fede profonda nel cuore umano e nella sua capacità di salire verso la luce, io trovo qui ragione e motivo sufficienti a sperare ed a confidare nell'avvenire dell'umanità. Il senso comune degli uomini e delle donne arriverà certamente un giorno a persuaderli che il mutuo appoggio e la cooperazione sono semplicemente i mezzi ragionevoli per attingere la sicurezza del benessere e della gioia per tutti.

Questa fede mi permette d'essere ognora pronta e vigorosa a fare tutto quel che una singola persona possa fare per creare un ambiente tale da permettere all'essere umano di crescere in libertà. Un siffatto ambiente, io penso, è basato sul bisogno della sicurezza e dell'amicizia.

Mi rincuora il fatto promettente che il mondo possiede riserve alimentari sufficienti a tutta la sua popolazione. Le nostre conoscenze in materia di scienza medica bastano già a migliorare le condizioni di salute di tutta la razza umana. Nel campo dell'istruzione abbiamo risorse che, se amministrate su piano mondiale, potrebbero elevare l'intelligenza stessa della stirpe. Non resta che da scoprire il modo di amministrare sul piano mondiale quei vantaggi che già una parte di noi possiede. In altre parole, e per tornare alla mia similitudine, bisogna rimuovere il sasso.

Ed anche questo è possibile, a mano a mano che un sufficiente numero di esseri umani arrivano ad aver fiducia in se stessi, e gli uni negli altri. Non tutti arriveranno ad avere questa fede nello stesso momento, ma v'è già un crescente numero di persone che l'hanno raggiunta. Mezzo secolo addietro nessuno avrebbe pensato agli alimenti per tutto il mondo, all'igiene per tutto il mondo, all'istruzione per tutto il mondo. Molti sono oggi, invece, coloro che vi pensano. Davanti alla possibilità di una nuova guerra mondiale, della distruzione in massa, la sola domanda che mi faccio è questa: Vi sono ora abbastanza individui che hanno fede? Rimane tempo sufficiente perchè i saggi possano agire? E' una gara fra l'ignoranza e la morte, da una parte, la conoscenza e la vita, dall'altra.

La mia fede nel genere umano rimane ferma.

PEARL S. BUCK

n. d. r. — Le pagine che precedono sono tradotte dal libro "This I believe", un'antologia contenente l'atto di fede di cento persone più o meno note nel campo accademico, giornalistico, artistico, ecc. Largamente diffusa per mezzo della stampa quotidiana e della radio; questa antologia è stata compilata da Edward Murrow, giornalista americano di esperienza internazionale. Benchè si tratti di una opera a grande circolazione, in un paese e in un momento in cui si lavora intensamente, e con mezzi formidabili, a rinvigorire i pregiudizi religiosi, su cento autori almeno trentacinque non includono nemmeno il nome

della divinità nel loro atto di fede, ma non arriva alla mezza dozzina il numero di quelli che francamente esprimono la propria convinzione atea od agnostica.

Fra questi, la scrittrice Pearl S. Buck contribuisce il capitolo più limpido e suggestivo. Ve ne sono però altri che meritano di essere conosciuti e saranno da noi tradotti nel prossimo avvenire.

GIACOBINI

Le ultime puntate degli Atti Parlamentari ci portano il resoconto della discussione svoltasi alla Camera Italiana il 18 dicembre u.s. sulla questione dell'arresto Nasi.

L'ex ministro Nasi, accusato di peculato, di falso, di storno di fondi e di altri abusi di fiducia dello stesso genere, era stato arrestato d'ordine del presidente dell'Alta Corte, senatore Tancredi Canonico.

Parve a qualche onorevole, geloso delle franchigie costituzionali, che cotesto atto del Senato invadesse le prerogative della Camera dei deputati la quale, per esplicita disposizione dell'articolo 45 dello Statuto fondamentale del Regno, ha, sola, il diritto di tradurre il deputato accusato dinanzi all'Alta Corte e quindi, ove lo ritenga opportuno, di arrestarlo.

La Camera era quindi chiamata a decidere se quell'arresto fosse un arbitrio da revocare, oppure un legittimo atto d'autorità da sancire.

E la Camera, contro le sue stesse prerogative, ha votato per l'arresto.

Diciamo contro le sue stesse prerogative fidandoci all'interpretazione che dell'articolo 45 dello Statuto dà l'*Avanti!* di Roma sulla scorta di un giurista insigne, Pasquale Stanislao Mancini, il quale, riferendo per incarico della Camera l'unanime verdetto della Commissione eletta dal Parlamento a sancire l'esatta interpretazione dell'art. 45 dello Statuto, conchiudeva che nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di fragrante delitto, nel tempo della Sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale, senza previo consenso della Camera".

L'*Avanti!* rievocato il verdetto unanime della Commissione parlamentare lo riferiva al caso Nasi con questa conclusione: "La buona norma statutaria è stata quindi doppiamente violata. Noi non esitiamo dunque a dichiarare illegale quell'arresto (del Nasi) e ci sembra che, per il principio che solo può salvaguardare per i partiti d'opposizione il libero esercizio del mandato legislativo, la Camera non possa tale arresto confermare" (1).

La questione, per noi che non abbiamo alcuna tenerezza per l'ex ministro Nasi e neanche per le prerogative parlamentari, ci avrebbe lasciati indifferenti se tra gli oratori invocanti, in ispregio delle proprie prerogative e delle lezioni di diritto costituzionale impartite dall'*Avanti!* ai deputati del Gruppo parlamentare socialista, un *bill* d'indennità agli arbitri del Senato, e la forza per l'ex ministro Nasi, non avessimo trovato, indovinate un po'?... l'onor. Filippo Turati.

Sicuro! L'onor. Filippo Turati, che le sue invocazioni forcaiuole appoggiava a questo sofisma disgraziato, che la prerogativa maggiore di accusare i ministri sospetti di prevaricazione assorbe e paralizza la prerogativa minore dell'immunità del deputato. Come se un ministro od un deputato non si potessero, anche senza l'arresto preventivo, accusare e giudicare; come se l'ammiraglio conte Carlo di Persano, accusato di alto tradimento per la sua losca condotta a Lissa, non fosse comparso a piede libero dinanzi al Senato costituito, come ora per il Nasi, in Alta Corte di giustizia.

Ma dove il sofisma del Turati mostra l'accordellato e richiama tristemente alla memoria l'oraziano *sic vos non vobis*... è nella interpretazione della prerogativa parlamentare data dal Turati nella stessa seduta della Camera. "La nostra immunità se non voglia essere diritto d'asilo — feudale diritto d'asilo, soggiunse più innanzi — non è immunità delle nostre persone se non in quanto noi siamo membri del Parlamento..." (2).

Ah, il feudale diritto come era comodo durante la bufera reazionaria del 1898 al deputato socialista Pescetti rifugiato su pei solai di Montecitorio! Ah, il feudale diritto d'asilo com'è comodo per l'onor. Todeschini condannato — iniqua-

mente, certo — per diffamazione continuata; come è comodo per l'onor. Ferri condannato, iniquamente ancora senza dubbio, ad un anno di reclusione per diffamazione continuata ed ingiurie!

E lo sa l'onor. Turati che si affretta a soggiungere: "Quando si trattasse di deputati scesi fra il popolo commosso per placarne le ire o per guidarlo, allora sarebbe il caso di evocare le prerogative parlamentari..."

Ebbene, è proprio questo il criterio che noi vogliamo rilevare: i deputati socialisti sono schiavi e zimbello di un pregiudizio giacobino: che ci sia cioè una libertà per i socialisti, una libertà per i conservatori o per i preti, una libertà per gli anarchici, tanti aspetti e tante forme di libertà che si urtano e si elidono in un perpetuo contrasto; e reclamano da buoni giacobini il rispetto alla libertà socialista e la forza per la libertà degli avversari. Così hanno fatto Prampolini e Ferri alla Camera italiana discutendosi, nel luglio 1894, le famose leggi eccezionali con cui Crispi si mandò in blocco a popolare le galere della patria e le italiane Isole della Salute: "poichè la legge deve colpire gli anarchici che agiscono, separati da noi da un abisso, venga pure la legge", sussurravano allora Ferri e Prampolini, e la legge eccezionale venne ed in galera ed a domicilio coatto vennero con noi anche i socialisti. Così hanno fatto in Francia colle Congregazioni, così si sono regolati il mese

scorso nella questione dell'arresto Nasi, mentre hanno alla Camera, protetti dall'immunità parlamentare due correligionari sotto una sanzione penale per reato comune per quanto diverso, siamo d'accordo, nella sostanza e nei caratteri da quello dell'ex ministro Nasi.

Ebbene, sono giacobini ed imbecilli: la libertà non è di Tizio o di Caio o di Sempronio, è una sola, è la libertà semplice e nuda e chi la strozza negli altri prepara il capestro ed il bayaglio per sé.

Ferri e Todeschini hanno ispirato evidentemente l'interpretazione dell'*Avanti!* ed hanno avuto il pudore di astenersi dalla discussione e dal voto; l'onorevole Turati a cui dolgono ancora i polsi per le manette del 1898, ha votato per le manette associando il suo voto a quello dei Maccola, dei Cornaggia, degli Albasini, dei Greppi, dei Montiguarnieri e di altri muletti congeneri della maggioranza giolittiana, per affogare dell'articolo 45 dello Statuto la sola interpretazione che, come presentiva l'*Avanti!*, potrebbe forse salvare alle minoranze, contro le violenze delle maggioranze, l'esercizio del mandato legislativo.

Sono le contraddizioni invereconde del giacobinismo settario; e fanno schifo.

(“C. S.”, 25 gennaio 1908)

(1) “Avanti!” Anno XI, N. 3958 — 3 novembre 1907.

(2) Atti Parlamentari, Leg. XXII; p. 18495.

PENNIVENDOLI LATRINAI

Tra i fogli lancaioli che, attingendo alla greppia dei trusts e delle consorterie politiche, hanno il sordido e quotidiano ufficio di rinnegare la tradizione rivoluzionaria e democratica da cui la repubblica americana scaturì; ed hanno l'ufficio anche più sordido di innestare nella grande massa proletaria il disprezzo di ogni sentimento di libertà repubblicana, la religione e la devozione per i Chartouches della borsa e per i Verre della politica, la religione e la devozione per il dollaro e per lo *knout*, per la frode e per la bestialità, *The Inquirer* di West Hoboken, N. J., rompe il record della vigliaccheria e dell'abiezione.

A Hoboken, N. J., v'è un nucleo di compagni nostri i quali pensano che quando in un'aspirazione generosa e civile di emancipazione economica, politica e morale si crede, non basti in quella radiosa speranza cullarsi, ma debbasi con tutte le forme efficaci di attività affrettarne il trionfo.

E sa ognuno di noi, sanno anche gli avversari, anche i nemici che non siano la quintessenza della perfidia e dell'abiezione, che data la povertà dei nostri mezzi di lotta e di agitazione, l'energia e l'attività della propaganda si integrano necessariamente di abnegazione e di sacrificio.

Così, rinunciando ogni giorno a qualche soddisfazione, togliendosi di bocca spesso volte il tozzo di pane, i nostri compagni di Hoboken acquistano giornali, opuscoli, ogni più varia e suggestiva pubblicazione libertaria e vanno diffondendoli fra i lavoratori di quel popoloso centro industriale.

La cosa non piace ai prominenti della colonia italiana di Hoboken. Non piace ai preti alfonsinatori che vorrebbero riprendere senza disturbo nel New Jersey l'iddilio pallanziano violentemente interrotto in Italia dalle inchieste giudiziarie o dalle sacrileghe comminatorie del Codice Penale; non piace ai banchieri avariati che cogli avanzi dei patrii fallimenti riedificano qui tra uno scrocco ed una estorsione l'insolente fortuna; non piace ai vampiri delle fabbriche i quali hanno bisogno di schiavi umili, docili, inconsapevoli della perdizione che fermenta diffusa nei cuori proletari maturando attraverso le convulsioni del domani imminente la primavera dell'umana redenzione; non piace ai sensali, agli arruffoni, ai boss della politica che in questo risveglio della fiera e della coscienza popolare veggono sommergere la lusinga dei lauti mercimonii elettorali.

E preti pederasti e banchieri bacati e caproni sanguisughe e lenoni inverecondi si sono data la mano: hanno condito di pochi dollari sudici un piatto di sbobba ai pennivendoli latrinai dell'*Inquirer*, e questi hanno fedelmente rovesciato sui nostri compagni di lotta il barile delle immondizie in cui educano la loro coscienza puritana,

in cui coltivano la loro integrità giornalistica, e... raccattano il pane quotidiano.

Il luogo di ritrovo dei compagni, il quartier generale da cui si diffonde la diabolica letteratura anarchica, ed è l'onesta casa di un onesto compagno, diventa subito per i pennivendoli dell'*Inquirer*, la torbida fucina d'un "friend of a man sentenced recently to several years imprisonment for black-hand and blackmailing operations" (1); e dei giornali anarchici, dalla *Protesta Umana* al *Libertario*, alla *Cronaca Sovversiva*, "the reason for existence is blackmail... it is claimed".

Si dice... perchè pel piatto di sbobba i paladini dell'alta camorra di Hoboken, i pennivendoli latrinai dell'*Inquirer* vogliono ben servire a Sant'Ignazio da Loyola ed al suo gesuitico: *calunniate calunniate! qualche cosa resterà sempre*, ma hanno paura di essere trascinati in Corte a rispondere delle manate di fango e di bava scaraventate, per salario, sul buon nome di lavoratori onesti e intemerati.

Ebbene, si assicurino i giannizzeri della camorra rintanati nelle fogne dell'*Inquirer*: non li porteremo in tribunale; non discuteremo neppure con loro quale abisso separi violentemente i buli della mano nera per una parte (dalla parte dell'*Inquirer*) e gli anarchici dall'altra, dalla nostra parte; nè cercheremo tampoco di dimostrare che a confonderli come una cosa stessa o anche lontanamente solidale, ci vuole l'asinità sesquipedale dei pisciainchiostro analfabeti dell'*Inquirer*.

Non facciamo ad essi che una proposta, molto discreta per giunta.

I giornali anarchici tutti, d'Italia e d'America, pubblicano settimanalmente in quarta pagina — in luogo degli avvisi fraudolenti o pornografici che sono orgoglio e broda ai giannizzeri dell'*Inquirer* — il rendiconto delle somme che incassano e spendono settimanalmente per settimana insieme con le cifre, in dollari e centesimi, dei fondi e dei debiti che rimangono a liquidarsi nelle settimane successive.

L'amministrazione dei giornali anarchici cui l'*Inquirer* allude è pubblica, i loro mezzi di esistenza possono da tutto il pubblico controllarsi. Gli alfonsini si dice dell'*Inquirer* sono dunque vergogna, perfidia ed abiezione che non ci tangono e ricadono sul turpe ceffo dei pennivendoli sconci che li vomitarono e dei camorristi che li hanno salariati.

Facciano come noi, i quaccheri gaglioffi dell'*Inquirer*, pubblichino settimanalmente i conti della loro azienda; e lo facciano subito, perchè, negandovisi o ritardando, il pubblico dirà che the

reason of existence of the *Inquirer* is blackmail, che sono inconfessabili i mezzi con cui si provvede alla sua pubblicazione, che questi mezzi sono il ricatto, la frode, l'estorsione. . .

E se il pubblico non ocase dirlo ai pennaioli latrinai dell'*Inquirer*, che insinuando sulla riputazione degli altri le più sconcie perfidie velan di torbido mistero le loro recondite ma non impegnabili faccende, certe verità le diremo noi.

Va bene?

L. GALLEANI

("C. S.", 29 febbraio 1908)

(1) "The Inquirer", Vol. XIII, N. 3: "amico di un individuo che fu recentemente condannato a parecchi anni di prigione per atti di manonera e di ricatto"; "si dice . . . che la ragion d'essere (dei giornali nominati) è il ricatto".

La fiera dei cadaveri

Si dice (quante cose non si dicono!) che il culto dei cadaveri è molto antico, che esso risale a tempi preistorici, che esso fu un passo in avanti sulla via della civiltà umana. Si dice. . .

Quello che io ne so è all'incirca questo: Nell'antica Grecia, duemila cinquecento anni fa, un pò più un pò meno, arrivava di frequente che un individuo morisse all'aperto, lungo la strada, ai limiti di un bosco, sulla spiaggia. Un povero, uno schiavo, un viandante, un naufrago. Gli infortunati raramente trovavano chi porgesse loro soccorso, perchè quello che avesse compiuto un primo gesto pietoso era poi costretto, per legge, a prendersi in carico completamente il disgraziato fino a conclusione: sia favorevole che letale. La piccola carità a spizzico, vero alibi di fraternità formalistica, non era tollerata in quel tempo. O si o no. Bisognava decidersi.

Chi però avesse scorta una salma era autorizzato, anzi obbligato, per lo meno a darle un briciolo di sepoltura. Oh non più di tre pugni di terra, che la religione pagana di allora imponeva come rito sacro ad ogni passante.

Un pugno io, un pugno tu, la salma finiva di scomparire sotto un cumulo di terra e di pietre, così che cessavano le esalazioni ben poco olezzanti del corpo in dissolvimento e il cadavere veniva ad essere tolto agli sguardi del prossimo.

Anche oggi, qui in Provenza almeno, duarnte la sepoltura di un morto, i famigliari e gli amici hanno l'uso di gettare un pugno di terra sulla cassa, atto che non ha più alcuna giustificazione pratica, ma che resta eco di un pratico uso antico. I giornali che hanno dato notizia della sepoltura della regina Mary d'Inghilterra, hanno raccontato il gesto della regina Elisabetta che ha gettato essa pure un pugno di terra sulla bara della nonna.

Quello che io so è questo: Nell'antico Egitto la religione insegnava che il morto avrebbe continuato a vivere nell'al di là (dove poi?) fino a che il suo corpo imbalsamato avesse resistito agli agenti esterni: donde le mummie, cadaveri avvolti in bende impregnate di disinfettanti ed altre sostanze atte a mantenerlo fuori dell'aria ed intatto. Donde le piramidi, le tombe dei re.

So ancora che i cristiani, volendo dare ai loro correligionari la sensazione che il morto . . . vive ancora altrove e che il suo corpo è destinato a risuscitare, carne ed ossa, allo squillo delle trombe del giudizio universale, hanno sostituito il rogo romano col sepolcro nelle catacombe; sepolcro entro il quale ogni semplice di spirito può sempre immaginare lo scomparso così come lo vide l'ultima volta nel sonno della morte, come lo rivedrà risorto il giorno del *reddè rationem*. (Nulla da farci se egli si compiace di credere così).

Solo qui e là i cristiani si sono permessi di mutilare i cadaveri, staccando loro un pezzetto d'osso qui, un lembo di carne altrove, come è per la lingua di "sant'Antonio" per il sangue di "san Gennaro" e via di questo passo. Di più, ogni altare, dove si compie il rito magico della messa, deve avere una pietra contenente al solito un frammento di cadavere o altro oggetto sacro. . . Il nonno nella sua chiesetta aveva un pezzetto della Croce sulla quale era stato giustiziato il buon Gesù di Nazaret, pezzetto che, unito agli altri molti sparsi sulla terra, avrebbe riempito un intero magazzino di legnami, così sfacciata ed impudente ne fu vendita da parte dei crociati, soprattutto di essi.

Nell'India, gente pratica, i cadaveri si bruciano, le ceneri si gettano nel Gange o in alcuno dei suoi affluenti. Così si è fatto per Gandhi.

Secondo altri riti il morto è maciullato a colpi di bastone, poi, così esposto in luogo isolato per essere divorato dagli avvoltoi, veri becchini non stipendiati che in natura.

Culti quindi assai vari, qui semplici, là complicati, non dimenticando quei matacchioni di cannibali che i morti semplicemente se li mangiano loro, quando tuttavia non uccidono i vivi per averli morti nel giorno destinato al banchetto.

Pare impossibile che nemmeno morti si possa . . . vivere in pace; che tante raffinate speculazioni siano possibili ancora sulla nostra pelle!

Che cosa significhi per la così detta economia di un paese la manutenzione dei cimiteri è calcolo che va fatto in miliardi. E questo con preoccupazioni ogni altro giorno crescenti, da che gli ossari che si colmano ne chiedono di nuovi, i sepolcreti delle famiglie ricche domandano sempre nuovo spazio ed i colombari in perpetuo minacciano un bel giorno di prendere il posto delle case dei vivi! Solo che ciò continui ancora qualche secolo.

Bisogna ricordare infatti che le leggi che impongono la riunione dei cadaveri in un luogo cintato sono relativamente recenti, mentre prima ed i sagrati delle chiese ed i boschi e il giardino presso la casa erano ottimi silenzi per lo scomparso.

I cimiteri stanno soffrendo dello stesso fenomeno di inflazione che già ha dato i suoi frutti con la moneta. E voglia il destino che di guerre non ne avvengano altre, da che i cimiteri di guerra in Europa occupano più posto che non tutti i ricoveri per vecchi uniti assieme.

Qui in Francia, nel cimiterino che mi attende, rubandomi alla terra che ho dissodata dopo secoli di abbandono, ogni cinque anni le tombe vengono riaperte e le ossa sprofondano in un cunicolo aperto sul fondo sul quale riposavano per dar luogo ad un nuovo venuto. E quando il fondo sarà tutto occupato? !

Ho visitato da ragazzo la chiesa-ossario di Solferino e San Martino, dove trentamila crani sono allineati dietro l'altar maggiore in corsie regolari, quasi battaglioni d'assalto, mentre tibie e ossa diverse formano cataste, quasi di legna pronta per essere venduta.

Nelle grandi città il gusto artistico del pubblico, offeso continuamente con la reclame luminosa dell'aperitivo di fama mondiale, del disco di moda, con insegne senza pudore di bar, di teatri, di istituti di bellezza, lascia che le opere d'arte vengano confinate nei cimiteri, fiera di vanità; dove al più una volta all'anno la città si riserva, per scaricare la coscienza, come si purga l'intestino, di tutto il male e di tutte le iniquità delle quali i sepolti sono stati vittime.

Pesano sulle spalle dei morti trasporti funebri, cortei, cerimonie, gigantesca speculazione che serve bene ai vivi per accorgersi nel confronto di essere ancora di questo mondo!

Commemorazioni e fasto di targhe, di lapidi e apporti di corone, di incenso, di articoli di giornale, per concorrenti che non fanno più paura, si cumulano allegramente sul dorso di quelli che, tanto, più nulla sentono. Buoni anche i morti quando servono di sgabello ai morituri per porsi in vista, per vivere di luce indiretta, per sentirsi un tantino più sollevati da terra.

Ogni giorno sui giornali di qui sono lunghe file di avvisi sotto il titolo: "*Sortie du doeuil*": Sortita del lutto! E' il giorno cioè nel quale i famigliari e gli amici, vestiti di stretto nero, escono in corteo fino alla chiesa per mostrare bene in pubblico il loro dolore e l'abilità dei loro sarti e della modista che porrà un capellino nero a sghimbescio sulla testa della nuora che porta il cappello per la prima volta, approfittando della eccezionale occasione.

A che mai non servono i cadaveri!

Persino tu, povero Pietro, pescatore di Galilea, a duemila anni di distanza stai servendo alla politica occidentale, tu che mai hai posto piede in Roma, ma di cui è stata trovata la tomba vuota. Vuota ufficialmente, da che non si è avuta tanta audacia di trovarvi anche un cadavere, temendo e ben a ragione che la storia finisca di smentire una volta ancora, il Vaticano e di stabilire quanto è oramai certo per i cri tici, su indizi ben concordati, che cioè mai Pietro fu appunto a Roma . . . anche se ufficialmente se ne è trovata per lo meno . . . la tomba vuota.

La somma delle attività che si imperniano su questi poveri morti va al di là di ogni immaginazione. Chi ne paga le spese? Non i morti di sicuro.

Si troverà bene in qualche parte qualche umile

modesto e bastonato che in loro nome lavorerà per due. Sempre lo stesso!

Questo arrampicarsi sulle spoglie inerti degli ex compagni di viaggio ha un ben amaro sapore. Costoro devono avere una esistenza ben vuota per attaccarsi a questi residuati, per colmare di qualcosa il loro nulla, per combattere a tal prezzo la loro noia.

La fiera dei cadaveri, per quelli che non hanno e non vogliono prestarsi gentilmente ad avere un'anima immortale, non è che farsa. La meno onesta che i vivi possano mai rappresentare sul teatrino del mondo.

Questi vivi che invocano a si gran voce la pace, perchè non si decidono, con un fil di logica, a lasciare in pace almeno quelli che con tanta fatica se la sono davvero guadagnata?

CARNEADE

Aprile 1953.

"Non si muove foglia. . ."

La legge divina dice che certe azioni sono buone e certe altre sono cattive; e che Dio punisce coloro che fanno il male. E si afferma che Dio fa questo perchè Dio è giusto.

Io sostengo, invece, che Dio non può con giustizia punire quelli che disubbidiscono, nè premiare quelli che ubbidiscono alle sue leggi.

I religiosi ci dicono che Dio è "La Grande Causa Prima": che Dio è il creatore d'ogni cosa: dell'umanità, della natura e delle sue leggi.

Chi è responsabile di ciò che è causato; colui che ne è la causa o colui che non ne è causa?

Naturalmente, è responsabile colui che ne è la causa. E siccome Dio è "La Grande Causa Prima" di tutte le cose — la causa prima di tutte le cose è tenuta a rispondere di tutte le cose.

Se Dio ha creato tutto, egli deve aver creato anche il male ed il bene.

Chi, dunque è responsabile del bene e del male, se non Dio che li ha creati?

Chi crea tutto è responsabile di tutto: quindi Dio è responsabile di tutto.

Chi non crea nulla, di nulla è responsabile. L'uomo non ha creato nulla, dunque non è responsabile di nulla.

Consequentemente, l'uomo non è responsabile della sua natura nè degli atti a cui la sua natura lo induce.

Quindi Dio non può con giustizia punire l'uomo a cagione dei suoi atti.

Quindi la legge divina, col suo codice di premi e di punizioni non è una legge giusta, e non può essere emanazione di un Dio giusto.

Quindi la religione cristiana posa su di un errore, l'ira di Dio non esiste, non esiste la grazia di Dio, nè il paradiso, nè l'inferno.

Robert Blatchford ("Not Guilty").

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

UN TRENTENNIO DI ATTIVITA' ANARCHICA — 1914-1945. — Edizioni "L'Antistato", Cesena (Forlì) 1953. — Volume di 216 pagine preceduto da una "presentazione" degli Editori, e stampato a Torino nella Tipografia Alpiano. Contiene una cronaca delle attività svolte durante il trentennio che comprende le due guerre mondiali, dagli anarchici di lingua italiana. Compilata sulla scorta non di documenti segreti o di informazioni confidenziali, ma desumendone i dati dai giornali e da altre pubblicazioni del tempo, questa cronaca è necessariamente incompleta e frammentaria. Da tuttavia un'idea — e questo è apparentemente il solo scopo del libro — della partecipazione attiva degli anarchici alla vita sociale del loro tempo in qualità di difensori pratici oltre che propagandisti teorici, della libertà dell'uomo e dell'emancipazione del lavoro, sia che si trovassero nella loro terra di nascita, sia che fossero dal bisogno elementare di lavorare per guadagnarsi il pane o dalle persecuzioni politiche dei governanti, sbalzati esuli per le aspre vie del mondo. Il volume costa Lire 400 e si ottiene rivolgendosi a: Sama Umberto — Casella Postale 40 — Cesena (Forlì).

* * *

SEME ANARCHICO — Anno III — N. 2 — Febbraio 1953 — Mensile a cura della Federazione Anarchica Italiana — Redazione e Amministrazione: Corso Principe Oddone 22 — Torino.

* * *

DER FREIHEITSUCHER — Psychologie einer Entwicklung von John Henry Mackay — Berlin — Charlottenburg — 1920. — Edizione speciale numerata portante il numero 752 e l'autografo dell'autore (offerto dal compagno Scarceriaux di Los Angeles).

* * *

AMA — Manifesto dell'Associazione Mantovana Ahimsa (parola derivante dal sanscrito che significa: non-violenza). Opuscolo di 24 pagine con copertina. Si ottiene gratuitamente presso: Daloli Artorige Via Conciliazione n. 67 — Mantova.

SENSTATANO — Anno 8 — N. 4 — Mensile libertario in lingua esperanto. Aprile 1953 — Indirizzo: G.v.d. Wal — Potgieterstraat 49 — Hago (Nederland):

* * *

CONTRE-COURANT — Settimanale in lingua francese. — Anno II — Seconda serie — N. 19 — 17 marzo 1953 — Indirizzo: Louis Louvet — 34 Rue des Bergers — Paris 15 — France.

* * *

INDIVIDUAL ACTION — Vol. 1, N. 9 — New York, 31 marzo 1953. — Quindicinale in lingua inglese. Indirizzo: APT. 2 F, 15 Sheridan Square — New York 14, N.Y.

Gli scritti di L. Galleani

In una sua lettera di questi giorni il compagno Russo scrive a proposito degli Scritti ancora inediti di Galleani:

"Fra i lettori dell'Adunata ve ne sono che la ricevono da molti anni. Quando, ogni tre, quattro o cinque mesi o anche di più passo a trovarli dico loro che siamo impegnati alla pubblicazione degli scritti di Luigi Galleani. Ci sono quelli che mi danno qualche centinaio di lire per questo scopo e quelli che non mi danno nulla. A volte trovo pure chi mi insulta dicendo che io vado cercando l'elemosina o facendo camorra. Che cosa ne pensa la redazione dell'Adunata?"

La redazione dell'Adunata pensa che è malignità o stupidaggine pensare o dire che il compagno Joe Russo possa commettere un atto men che corretto in fatto di danaro dei compagni o del movimento. Tutta la sua vita è garante della sua correttezza amministrativa.

In quanto all'"elemosina": E' vero che sono in preparazione gli scritti inediti di Galleani e che per pubblicare dei libri occorrono dei mezzi. Com'è suo costume, l'Amministrazione della Biblioteca dell'Adunata ha domandato ai suoi lettori e soprattutto ai compagni se vogliono e se possono partecipare all'anticipo delle spese. Quelli che credono di sostenere l'iniziativa vi contribuiscono, quelli che non credono di sostenerla non vi contribuiscono. Ma, fra anarchici, il termine elemosina non ha senso. Del resto, tutto il lavoro editoriale necessario alla pubblicazione degli Scritti è gratuito. Il denaro raccolto va speso esclusivamente per il lavoro di tipografia, di legatura e di spedizione. Né il compagno Russo, né l'Amministrazione dell'Adunata chiedono nulla per sé... all'infuori di sobbarcarsi ad un lavoro in più del consueto, cosa che fanno con entusiasmo perché stimano utile alla propaganda la raccolta degli Scritti di Galleani.

In quanto alla data di pubblicazione in volume — e saranno almeno due o tre volumi — non sappiamo ancora quando potranno essere iniziati i lavori tipografici. Il lavoro di raccolta, di scelta e di annotazione procede lento, né mancano mai le complicazioni a causare nuovi imprevisti ritardi. Speriamo, in ogni modo di potere incominciare, entro l'anno in corso, a mandare materiale in tipografia.

La stampa verrà naturalmente fatta in Italia.

In conclusione: Gli scritti di Galleani saranno pubblicati in volume. Chi vi ha contribuito, con danaro o con lavoro, non vi perde nulla. Non vi perderebbe nulla nemmeno se, contrariamente ad ogni previsione, contrariamente soprattutto al nostro fermo proposito, circostanze indipendenti dalla nostra volontà ne impedissero la contemplata pubblicazione, giacché il materiale raccolto ed ordinato potrebbe sempre essere dato alle stampe appena ciò fosse possibile.

La Biblioteca dell'Adunata

AMMINISTRAZIONE N. 18

Abbonamenti

New York, N.Y., A. Venditti 5; New Orleans, La., J. Mendolia 3; Haverhill, Mass., Olivieri Giorgi 5; Springfield, Ill., V. Ciuffini 3; Springfield, Ill., Bartoletti 3; Pittsburgh, Pa., Emilio Gusberti 5; Philadelphia, Pa., T. Di Pretoria 3; Philadelphia, Pa., G. Di Paola 3. Totale 30.

Sottoscrizione

Philadelphia, Pa., T. Di Pretoria 2; Philadelphia, Pa., Parte festa dell'11 aprile a mezzo Il Circolo di Emancipazione Sociale 45; Newark, N.J., J. Memoli 2; San Francisco, Calif., A. Sardi 10; Pittsburgh, Pa., Sam Di Maio 10; Charleroi, Pa., J. Venanzi 10; E. Paterson, N.J., R. Maltese 1. Totale 80.00.

Riassunto

Deficit precedente	dol.	826.84
Uscita		446.34
		1273.18
Entrata:	Abb.	30.00
	Sott.	80.00
		110.00
DEFICIT		1163.18

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

FRESNO, Calif. — Sabato 2 e domenica 3 maggio nello stesso posto dell'anno scorso avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari". Per andare nel posto dal centro della città prendere East Tulare St. e percorrere 4 miglia e mezzo. Arrivati a Blackley Swimming Pool ci saranno dei cartelloni che indicheranno la località. Cibarie e rinfreschi per tutti. Sollecitiamo i compagni ed amici a partecipare con le loro famiglie a questi due giorni di ricreazione e di solidarietà con il nostro giornale, in modo da assicurare un ottimo successo. Gli iniziatori

* * *

EAST BOSTON, Mass. — Domenica 3 maggio, alle ore 3 P.M. avrà luogo alla sede del Circolo Aurora, 42 Maverick Square, East Boston, una pubblica riunione per celebrare la ricorrenza del Primo Maggio. Parlerà, in lingua inglese, il compagno J. Frager.

I compagni, i simpatizzanti, i lavoratori di Boston e dei dintorni sono cordialmente invitati.

Il Circolo Aurora

* * *

DETROIT, Mich. — Sabato, 9 maggio, alle ore 8:30 p. m., alla Garfield Hall, 2266 Scott Street, avrà luogo l'annuale Festa dei Coniugi, con cena e ballo con ottima orchestra.

Il ricavato andrà pro Vittime politiche e l'"Adunata".

Dato lo scopo nobile dell'iniziativa, confidiamo che compagni, amici e simpatizzanti interverranno numerosi, insieme alle loro famiglie, a testimoniare la loro solidarietà morale e finanziaria, alle vittime della reazione statale internazionale; ed al nostro portavoce ideale minacciato dal deficit.

I Refrattari

* * *

STELTON, N. J. — Domenica 10 maggio, nei locali del compagno Jenuso, Brookside Rd. si terrà una festa campestre con cibarie e rinfreschi per tutti. Il ricavato sarà devoluto dove urge il bisogno. In caso di cattivo tempo la festa avrà luogo lo stesso.

Gli iniziatori

* * *

WALLINGFORD, Conn. — Domenica 17 maggio, ore 1 p.m., nei locali della Casa del Popolo avrà luogo la ricreazione mensile con pranzo.

Il Gruppo Luigi Bertoni

* * *

PHILADELPHIA, Pa. — Domenica 17 maggio nel locale di V. Margarite avrà luogo la prima scampagnata familiare a beneficio delle nostre Vittime Politiche. Cibarie e rinfreschi per tutti. Direzione: prendere Broad St. Subway e scendere all'ultima fermata; indi prendere il bus n. 55 che va a Willow Grove Park. Scendere all'ultima fermata. In questa località vi saranno delle automobili che faranno servizio solamente dalle ore 10 a.m. a mezzogiorno.

Il Circolo di Emancipazione Sociale

* * *

PICNIC DEL NEW JERSEY. — Sotto gli auspici dei compagni dell'Antracite, Philadelphia, Pittsburgh, New Jersey, New York, Connecticut, Ohio, Michigan e di altre località, domenica 5 luglio avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata al Thorpes Grove di Stewardville, N.J. La festa campestre incomincerà venerdì 4 luglio e si chiuderà lunedì 7 luglio.

I Promotori

* * *

PROVIDENCE, R. I. — Una data. L'annuale picnic a beneficio dell'Adunata avrà luogo la domenica del 26 luglio.

Il Circolo Libertario

* * *

PHILADELPHIA, Pa. — Dalla festa 11 aprile u.s. pro stampa nostra si ebbe un ricavato di dol. 100. compreso le seguenti contribuzioni: T. Di Pretoria 5; T. Margarite 5; Checco 5; Giustina 2; Di Fabio 1.50. Dividiamo: L'Adunata dei Refrattari dol. 45; Umanità Nova dol. 30; Volontà dol. 15; Seme Anarchico dol. 10. A tutti il nostro ringraziamento.

Il Circolo Emancipazione Sociale

* * *

Per Umanità Nova. Philadelphia, Pa., Parte festa dell'11 aprile a mezzo Il Circolo di Emancipazione Sociale 30.

Per Volontà. Philadelphia, Pa., Parte festa dell'11 aprile a mezzo Il Circolo di Emancipazione Sociale 15.

Per la vita del giornale

SAN FRANCISCO, Calif. — Per il trentunesimo anniversario dell'Adunata dei Refrattari invio dol. 10. Andrea Sardi

* * *

PITTSBURGH, Pa. — Per la vita del giornale invio la contribuzione di dol. 10. Sam Di Maio

* * *

CHARLEROI, Pa. — Invio la mia contribuzione di dollari 10 per l'anniversario dell'Adunata dei Refrattari. J. Venanzi

TORINO. — Somme ricevute dal sottoscritto dai lettori dell'Adunata.

Lista numero 29: Vendita a mezzo f.g. Lire 500; vendita a mezzo f.g. 300; Cibrario Luigi 200; vendita a mezzo f.g. 200; Giannetto 200; Antonio Vella 1,000; Mario Pasquini 300; vendita a mezzo f.g. 200; A. Garonis 500; Corte Francesco 100; Famiglia Gallo 500; C. Felice 1,000; Papaleo Giovanni 400; vendita a mezzo f.g. 200; Vittorio Bonino 500; Maria Galletta 500; Melli Meniconi 500; Birutto Eusebio 500; Rossetti Luigi 1,000; Colla Achille 200; Carlo Vento 500; Bettizzoli 500; Moro Luigi 500; R. Minguzzi 300; pacco gratuito, L'U. 200; Corte Francesco 200; Peluga Roberto 500; Rina Piolatto 1,000; Pasquini Mario 400; Bozzino Domenico 250. Totale, lire 13,150.

Lista numero 30: Cravero lire 500; A. Garonis 1,000; vendita a mezzo f.g. 500; Maurizio Garino 1,500; Antonio Garino 500; Rossetti Luigi 386; Sgama Giuseppe 400; R. Guazzotti 300; Bonino Vittorio 500; Corte Francesco 200; Giannetto 300; Rujo Antonio 1,000; Bettizzoli 400; Carlo Vento 200; vendita a mezzo f.g. 300; vendita a mezzo f.g. 100; Vasco Michele 200; Papaleo Giovanni 200; Pasquini Mario 300; Sandri Luigi 500; vendita a mezzo f.g. 200; Famiglia Gallo 500; Famiglia Galletta 400; Melli Meniconi 400; Vaula Francesco 1,000; Binetti Eusebio 500; Boda Nariccio 500; Enrico Toriani 1,000; Benito Domenico 200; R. Minguzzi 100; Sig.a Cravero 500; Osvaldo Borgo 450; vendita a mezzo f.g. 200; N. N. 1,674. Totale lire 16,910.

Riassunto: Rimanenza lista n. 28, lire 23,370; lista n. 29 lire 13,150; lista n. 30 lire 16,910. Totale Lire 53,430.

JOE RUSSO (L'Unico)

PICCOLA POSTA

IVREA. U.F. — Fa piacere rivedere la tua calligrafia, ma condizione del poter lavorare è la salute. Auguri per questa, da tutti noi, il resto verrà dopo. Saluti fraterni a entrambi.

MILANO. A. — Ricevemo indirizzi e spedimmo copie. Sarebbe però preferibile che chi desidera il giornale lo chieda direttamente. Grati interessamento ricambiamo saluti.

NEW JERSEY. J.P. — L'arte di allevare i figli è la più negletta, e questa negligenza è causa di una infinità di guai, sia per i figli, sia per i genitori. Andiamo un po' tutti a tastonare, in questo campo, e difficile sarebbe, molte volte, stabilire con certezza se il torto dei figli sia maggiore o minore di quello dei padri. Siccome la libertà è, secondo me, l'unità di misura dei rapporti fra individuo e individuo, la libertà dovrebbe regolare anche i rapporti tra padre e figlio. Qualche volta i genitori possono dimenticare che il figlio, essendo un individuo separato e distinto, ha (raggiunto il senso della responsabilità, naturalmente) il diritto di pensare secondo la propria coscienza e comportarsi secondo il proprio pensiero; nello stesso modo avviene pure che il figlio, approfittando dei genitori, abusi della loro bontà fino a mancar loro di rispetto. Non parlo dei casi tuoi che non conosco, sebbene stando a quel che dici tu avevi certamente il diritto di astenerli dalle cerimonie religiose del tuo rampollo.

In quanto al punire come che sia il figlio perché non condivide le idee del padre, è questa un'idea patriarcale che non può accettare chi si professa uomo libero e amante della libertà.

Davanti ai nostri genitori, generalmente religiosi e difensori dell'ordine esistente, autoritario e borghese, noi stessi, atei ed anarchici, abbiamo rivendicato il diritto di ripudiare, per conto nostro, il loro dio, la loro chiesa, la loro fede, ed abbiamo rivendicata la libertà di non credere nella necessità e nemmeno nell'utilità dello Stato, ed abbiamo sostenuto in seno alla famiglia, nel posto di lavoro, in piazza, in tribunale anche, essere nostro sacrosanto diritto di combattere apertamente la loro religione e il loro ordine. E in non pochi casi i nostri genitori non hanno cessato di volerci bene, hanno sofferto di quella che consideravano la nostra defezione, ma non ci hanno ripudiati o maledetti.

Io continuo ad avversare ed a combattere su tutti i terreni possibili le idee che stimo errate o nefaste, anche se sono professate dai miei figli, ma non intendo imporre le mie idee a nessuno, nemmeno ai figli. E come sostengo in pubblico che nessuno ha il diritto di obbligare altri ad accettare le proprie opinioni, o di punire chi non le accetta, così nell'ambito familiare mi guardo bene dall'imporre le mie idee come dal permettere che altri imponga a me le sue. Gli urti delle idee possono bensì scuotere a volte i vincoli del sentimento, ma quando rimanga la stima reciproca e soprattutto reciproco il rispetto della libertà, permangono mi sembra una possibilità di rapporti cordiali.

Se no, cessino pure i rapporti, ma, per conto mio, non vorrei mai che le altre parti potessero in coscienza dire che venni meno ai miei principii di libertà.

Saluti cordiali.

CRONACHE SOUVERSIDE

Le atrocità

La settimana scorsa è avvenuto, nella zona neutra di Kaesong, lo scambio dei prigionieri invalidi fra le due parti belligeranti. Si tratta di poco più di cinquemila prigionieri restituiti dai coreani e cinesi al comando delle Nazioni Unite, di poco più di cinquemila restituiti dagli alleati delle Nazioni Unite agli alleati sino-coreani.

Lo scambio dei prigionieri invalidi è un fatto normale in tempo di guerra ed avviene regolarmente, senza bisogno di stamburamenti speciali, pel tramite della Croce Rossa Internazionale o di potenze neutrali. Nella guerra di Corea — dove si dice che siano in gioco questioni di libertà e di giustizia d'importanza vitale ed universale — questo scambio avviene ora per la prima volta, dopo quasi tre anni di ostilità.

Ed avviene con l'accompagnamento di trattative laboriose, di una messa in scena teatrale e — da questa parte almeno — di una campagna di stampa che non fa nemmeno un tentativo di velare i suoi scopi incendiari.

Che cosa dicano i prigionieri restituiti dal comando delle Nazioni Unite al comando dell'alleanza sino-coreana, che cosa dicano del trattamento ricevuto dai subalterni di McArthur, di Ridgway e di Van Fleet, nei campi di concentramento e negli ospedali della Corea Meridionale è insulare, noi non sappiamo. Sappiamo invece che i prigionieri che ritornano da questa parte del fronte dopo mesi ed anni di detenzione nei campi di concentramento e negli ospedali della Corea Settentrionale e della Cina, raccontano la storia di un calvario che non si legge senza rabbrivire: violenze, torture, sofferenze ineffabili, inflitte senza scopo, per rappresaglia, per sadismo, per pura bestialità.

Non si esita a credere alla sincerità dei reduci: sono i nostri figli o i nostri nipoti (o potrebbero esserlo) tornano dopo anni di prigionia durante i quali, malati o gravemente feriti essi stessi, hanno visto tutti gli orrori della guerra, tutti gli strazii della carne, tutta la ferocia della bestia umana.

I giornali del "lobby cinese" — cioè quelli che vorrebbero che le Nazioni Unite riconquistassero la Cina alla camarilla di Chiang Kai-shek — raccolgono le dichiarazioni angosciate dei reduci e le agitano davanti al pubblico americano come motivi di sobillazione alla . . . santa crociata. Al Congresso, gli agitatori del partito della guerra si sono buttati su quei racconti e invocano il finimondo: "Domandano — scrive uno dei redattori del Christian Science Monitor, Erwin D. Canham (22-IV) — "domandano che si facciano proteste ed investigazioni d'ogni specie. Domandano che si rifiuti, da parte nostra, di rispendere le trattative di armistizio fino a quando i comunisti non consentano a lasciarci ispezionare i loro campi. Il Sen. Bridges, per esempio, ebbe a dichiarare. . .". Il nostro Paese non può tollerare cose simili e confido che non saranno tollerate".

E che cosa si dovrebbe fare per non tollerare cose simili?

Naturalmente, il partito della guerra invoca la guerra ad oltranza, magari a base di bombe atomiche, per imporre la sua volontà, come si esprime il Canham "ai comunisti cinesi, dietro ai quali stanno i comunisti russi". La guerra globale, insomma.

Quelli che non hanno del tutto perso il giudizio raccomandano invece la moderazione: "Non perdiamo la testa", disse il Sen. Wiley (del Wis.), al Senato; e proprio ieri, nella sua intervista alla stampa del giovedì, il Presidente Eisenhower raccomandava di aspettare a conoscere bene i fatti prima di arrivare a conclusioni definitive (H. T., 24-IV).

Sull'autenticità dei racconti riportati dai prigionieri c'è poco da speculare. Chi sa che cosa è la guerra non dubita della verità di quei fatti. E chi ne dubitasse non ha che da ricordare quel che è avvenuto anche in Corea da questa parte del fronte coreano, per comprendere che dall'altra parte le cose non potevano andar meglio.

Chi vuole la guerra, non può fare a meno di infliggere e di subire atrocità. Allargando la guerra

in Cina e nel resto del mondo, si otterrebbe anzitutto il risultato di moltiplicare le atrocità — le atrocità subite e le inflitte — sì che dove i mutilati, i torturati e i trucidati si contano ora a migliaia, nella guerra generale si conterebbero a milioni.

Per metter fine alle atrocità — alle atrocità perpetrate da questa oltre che da quell'altra parte del fronte — bisogna metter fine alla guerra, subito: alla guerra di frontiera e alla guerra sociale nello stesso tempo.

Abbreviazioni bolsceviche

I bolscevichi sono veramente artisti. Oltre i sistemi abituali, a cui ricorrono più o meno tutti i governanti per abbreviare la vita delle persone incommode: sicari, carcerieri, carnefici, ne hanno perfezionato due che, sebbene non nuovi, parevano caduti in disuso, e cioè, il veleno e il . . . contravveleno. Il veleno fu usato, secondo risulterebbe dai processi epuratori del 1928, dal capo della polizia politica della dittatura bolscevica, Yagoda e dai suoi complici, per abbreviare la vita di Menzinsky (predecessore di Yagoda alla direzione della stessa polizia) quella di Massimo Gorki e del di lui figlio, quella di V. V. Kuibishev, membro del Politburo, e di non so quanti altri personaggi più o meno illustri. Il contravveleno, nella forma dei fucili del plotone di esecuzione, fu usato più tardi, nel nome della giustizia, per punire gli avvelenatori.

Qualche cosa di simile fu annunciato il 13 gennaio scorso, con l'arresto di nove dottori (che poi risultarono essere sedici) accusati di aver abbreviata la vita di due importanti membri del Politburo: Scherbakov, morto all'età di 43 anni nel 1945, e Zhdanov, morto cinquantaduenne nel 1948, e di cospirare ad abbreviare la vita di altri importanti personaggi del regime. Ma nel caso di questi ultimi, dei quali furono pubblicate le abituali confessioni circostanziate, l'amministrazione del contravveleno non arrivò in tempo: il 5 marzo morì Stalin e un successivo colpo di scena ha improvvisamente capovolto il corso della giustizia bolscevica: i nove medici presunti abbreviatori (che poi risultarono essere sedici) ad onta delle loro confessioni furono liberati e dichiarati innocenti, anzi vittime di un complotto ordito dai capi del ministero degli affari interni, S. D. Ignatiev, ministro della Pubblica Sicurezza, e Ryumin, suo principale assistente, i quali furono a loro volta incriminati ed avranno, se non hanno già avuta, la vita abbreviata a loro volta.

Ora, coloro che conoscono da vicino gli usi e i costumi della dittatura bolscevica, rilevano alcuni fatti che hanno preceduto accompagnato o seguito gli sconvolgimenti avvenuti nel Cremlino nel corso di questi ultimi mesi e si domandano se non sia giustificato il sospetto che la vita dello stesso dittatore, Stalin, sia stata abbreviata da chi aveva interesse a precipitare la successione.

Ecco alcuni dei fatti rilevati come indizi significativi.

— Ignatiev, principale autore dell'incriminazione dei medici incriminati come avvelenatori e cospiratori a gennaio, era una creatura di A. N. Poskrebyshev, comunista dal 1917, dal 1922 impiegato nella segreteria del partito, poi capo del segretariato personale di Stalin del quale era negli ultimi anni l'alter ego (The New Leader, 20-IV).

— L'epurazione iniziata con l'arresto dei medici era quindi iniziativa di Stalin e siccome era opinione generale che non si sarebbe fermata ai ranghi subalterni ma avrebbe colpito nelle più alte gerarchie, Beria, capo della polizia politica, ritenendosi in pericolo corse ai ripari cercando di salvare se stesso. Malenkov avrebbe fatto causa comune col Beria onde prevenire insieme i colpi della minacciata epurazione stalinista.

Il resto rientra nei costumi abbreviatori del bolscevismo.

— Il 17 febbraio u.s. — due settimane prima della morte di Stalin — l'ultima pagina del giornale Isvestia annunciava la morte del maggior generale P. Y. Kosynkin, avvenuta il 15 precedente: Kosynkin era uno dei capi più fidati co-

mandanti della guardia del corpo di Stalin (Time, 20-IV).

— "Se la morte di Stalin fosse stata naturale, il suo fedele segretario ed intimo amico, Poskrebyshev, sarebbe stato probabilmente uno dei personaggi più in vista ai funerali e nella stampa sovietica. Alla vigilia della paralisi che avrebbe colpito Stalin, il suo nome era fatto con rilievo dai giornali. Il 22 febbraio egli era stato eletto al Soviet di Mosca e il 28 febbraio, il giorno avanti la paralisi, il suo nome compariva nella lista dei nuovi eletti (Mosca-Sera). Ora, nelle sette settimane seguenti, il nome di Poskrebyshev non è stato fatto una volta sola dalla stampa sovietica". Queste cose non avvengono per caso, in Russia (The New Leader).

Conclusione?

La verità è naturalmente sepolta tra le mura del Cremlino. Del resto, se Stalin è morto come tante delle sue vittime, poco importa.

Ciò che importa veramente è il constatare come i despoti del partito bolscevico, abituati a sbavacchiare continuamente di comunismo, di socialismo, di proletariato, di giustizia sociale, siano in realtà negrieri e carnefici della peggiore specie, della specie che ricorda i momenti più torbidi dei Borgia in Italia, di Caterina de' Medici in Francia, degli Czar in Russia.

La tortura in Italia

Uno scrittore socialista, Lelio Basso, ha pubblicato un volumetto che porta il significativo titolo: "La tortura oggi in Italia".

Era inevitabile che tornato al potere, non solo in Italia ma in quasi tutta l'Europa occidentale, il partito clericale e, in ultima analisi, la gerarchia, della chiesa cattolica-romana, si verificasse una recrudescenza dei costumi medioevali, tra cui quello della tortura ha sempre occupato un posto di prim'ordine. Per millenni le chiese organizzate hanno fatto strazio delle carni dell'essere umano, nel nome di dio. Del resto, mettete un feticcio qualsiasi al di sopra dell'uomo: dio, la chiesa, il re, lo stato, ed avrete trovato un pretesto per mezzo del quale giustificare tutte le aberrazioni del sadismo e della bestialità.

Chi non ricorda di avere letto, proprio in questi ultimissimi anni post-fascisti, sulla pubblica stampa, tentativi elaborati di giustificazione della tortura?

La polizia, deformata dalla brutalità professionale, non ha proprio bisogno che di incoraggiamenti e di assoluzioni simili per fare strame dei diritti e delle carni dei cittadini.

E delle cittadine, naturalmente. Ecco infatti uno degli episodi narrati dal Basso:

" . . . Dovetti subire la vergogna di essere fermata e tradotta dagli agenti di Pubblica Sicurezza in Questura, dove mi si voleva indurre a dire cose non vere. Poi dovetti subire la vergogna più grave, di essere legata per le mani e per i piedi e denudata quasi completamente. . . . Fui percossa ai fianchi coi pugni, tanto da farmi perdere il respiro. Mi buttarono acqua salata sulla schiena, me ne fecero bere molta. Fui trattenuta in galera dodici giorni e poi rilasciata".

Queste sono parole di una ragazza di sedici anni, Caterina Patania, arrestata dalla polizia, non del fascismo o del nazismo ma della democratica repubblica dell'articolo 7, sotto l'imputazione di omicidio in complicità con altre cinque persone — imputazione dalla quale fu prosciolta il 27 gennaio 1948 dalla sezione d'accusa presso la Corte d'Appello di Catania.

Episodio isolato? Tutt'altro. Basta leggere il libro del Basso, scrive un collaboratore dell'Avanti! del 1.º marzo u.s., "per avere la conferma che il sistema della tortura e delle dichiarazioni estorte agli arrestati è assai più diffuso di quanto comunemente si possa credere".

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES") (Weekly Newspaper)

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
816 W. 18th St., (3rd fl.) N.Y. City — Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000.

Vol. XXXII - No. 18 Saturday, May 2 1953

Entered as second-class matter, January 8, 1934 at the Post Office at New York, N. Y., under the Act of March 3, 1879